

Scenari per il XXI secolo

di *Isidoro Davide Mortellaro**

Almanacchi, lunari! Ancor oggi, come per il venditore di futuro di leopardiana memoria, si chiedono previsioni, scenari per il domani, per il tempo e il secolo nuovi, a venire. E ancor oggi, come allora, il partito migliore sembra quello di tornare a interrogare la classica e abusata palla di vetro. Uno strumento ancora oggi insuperato, a dispetto delle mille e mille sonde piantate nel pianeta, di satelliti e palloni inviati per aria a contornare la terra. Rispetto al futuro e alla capacità di prevederlo, l'uomo occidentale, sporto sul XXI secolo, è ancora allo stadio mirabilmente fotografato da Ray Bradbury: «Too Soon from the Cave, Too Far from the Stars»¹, appena uscito dalle caverne, ma ancora troppo lontano dalle stelle.

Ben più attrezzati di noi, figli dell'era tecnologica, accecati dal nostro stesso potere manipolatorio, si rivelano all'altro estremo del mondo, nell'Artico, gli inuit, un popolo antico e fiero. Sgomenti, da tempo osservano sciogliersi i ghiacciai, smagrire gli orsi polari, impazzire le maree. Vedono avverarsi un'antica profezia, divenuta racconto della loro infanzia: la terra si distruggerà.

Il 26 dicembre 2004, dall'altra parte del mondo, nelle terre che contornano l'Oceano Indiano quel racconto si è fatto realtà, onda: immensa e torbida, gonfia dell'energia, della scossa scatenata da 30.000 Hiroshima. Più di recente (agosto 2005) Katrina ha scopercchiato l'America, sprofondando New Orleans. Immense le distruzioni ma incommensurabilmente minore il numero delle vittime: non più di 1.000 nella città; poco più di 1.200 se lo sguardo comprende l'intero Golfo del Messico.

Ovunque stentiamo a misurare il livello cui abbiamo condotto l'artificializzazione del mondo, non riusciamo ancora a comprendere fino a che punto comprimiamo la natura. In realtà, la carichiamo come molla, costringendola a puntuali, catastrofiche risposte. Riusciamo però a misurare o per lo meno a comprendere che nel nostro apocalittico equilibrio con il mondo si misura e s'apprezza un livello di diseguaglianza profondo, una colossale asimmetria. Come ben rivelano, purtroppo, nel Sud e nel Nord del mondo le scie calamitose di tsunami e uragani, si vive e soprattutto si muore – o ci si salva – lungo le linee della ricchezza, secondo il controllo che riusciamo a vantare su potere, conoscenza e abbondanza.

* Università degli Studi di Bari.

Ancorché incerte e fantasiose quanto alla calibrazione di scale e strumenti, le nostre previsioni sono però precise e dettagliate nei loro obiettivi. Più che a guidare e orientare il passo incerto del viandante nel nostro tempo, servono a determinare le mosse e a dirigere la marcia di masse e moltitudini.

Non sono previsioni innocenti e disinteressate. Si tratta, in realtà, di idee-manifesto, atte a schierare in battaglia, a far da bandiera. E sono lì a scioccare, contendersi, conquistare *hearts and minds*, i cuori e le menti del pianeta. È lì, nel cozzo delle idee, che si compie oggi l'atto decisivo che decide delle sorti generali dello scontro, della "guerra civile planetaria" oggi in atto nel mondo unificato dalla globalizzazione e da anni ormai angosciato da una sorta di *agorafobia* planetaria: siamo atterriti dall'improvviso slargarsi degli spazi, dall'incapacità di orizzontarci e misurare col vecchio metro il mondo grande e terribile che ormai costituisce lo spazio quotidiano dei nostri gesti e movimenti. Il futuro non è più porta invitante di un domani migliore: più pieno e partecipato. Non siamo più sicuri che i nostri figli staranno meglio di noi. Di qui l'angoscioso tentativo di riguadagnare controllo, di ritornare a un metro umano del mondo: magari col palmo di mano, la falcata del passo, il colore della pelle, assieme a chi adora lo stesso Dio, crede alle stesse cose.

Ecco, questo è un primo requisito delle nostre previsioni manifesto. Devono rispondere a una crescente difficoltà, al bisogno sempre più acuto di comprendere le molteplici interazioni che compongono la scena globale in cui viviamo e le sue fantastiche accelerazioni. Da tempo, Immanuel Wallerstein ci ha richiamato a questo bisogno primario, alla necessità di porre mano alla nostra cassetta degli attrezzi, per affacciarci ad analizzare un palcoscenico globale che si fa beffe del nostro modo di raccontare il mondo, dei vari specialismi ereditati da storia e scienze sociali². I nostri strumenti abituali non riescono a dominare le interazioni molteplici in cui siamo avvolti e volta a volta si arrendono a ciò che contemporaneamente ci appare troppo vicino o troppo lontano, esageratamente piccolo e grande assieme.

Noi figli del Novecento e delle sue unilinearità, figli della nostra presunzione di misurare la storia sul nostro passo, di dominare il nostro tempo fino ad accorciarne la durata – si guardi alla definizione del secolo scorso come «secolo breve»³ – siamo poi costretti a prender atto di una scena più complicata e terribile e – per dirla con l'*Amleto* di Shakespeare – che «vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante non se sogni la tua filosofia» (atto I, scena 5). Proviamo a pensare a Francis Fukuyama, fortunatissimo aedo dell'epoca nostra⁴. Di cosa era figlia la sua profezia sulla «fine della storia», se non di questa presunzione a dominare il futuro, a estrapolarlo linearmente dal presente, a concepirlo come semplice allungamento dell'oggi? Ha provato a riparametrare la storia sui nostri confini spazio-temporali. La nostra scena con le sue cesure – la caduta del Muro, la fine del bipolarismo – sono state assunte come uno sfondamento assoluto del tempo, il parametro ultimo di una storia ormai chiusa.

Una follia: l'ultimo decennio ci ha rivelato invece un mondo messo al galoppo, lanciato in moto vorticoso. Tra l'altro, si tratta di scossoni che ci lascia-

no alle prese con un dilemma appassionante: come catalogare il decennio che va dal 1991 – dissoluzione dell'URSS – al fatale 2001 dell'11 settembre? Un estenuato prolungamento del Novecento e delle sue contraddizioni? Oppure – pensando al ritorno della guerra, lì nelle sabbie mediorientali, e al suo passo costituente, alle cesure che essa abitualmente lascia sulla storia e le sue età – una straordinaria anticipazione del XXI secolo o Terzo Millennio?

Kofi Annan⁵, segretario generale dell'ONU, è stato costretto a indicare – con tragica ironia, proprio nel discorso di accettazione del Nobel per la pace – nell'11 settembre la «porta di fuoco» attraverso cui «siamo entrati nel Terzo Millennio». Con toni analoghi un grande storico dell'epoca nostra, Arnold J. Toynbee⁶, aveva scolpito l'affaccio del mondo sul Novecento trascinato nella Prima guerra mondiale: «Nel 1914 la storia prese la mia generazione per la gola».

Anche noi ora – all'indomani di quell'evento fatale, quanto mai globale, e della proclamazione della guerra santa al terrorismo – siamo presi alla gola. Ma da una *guerra informis*, non più tra nemici definiti, senza confini spaziali e temporali: una “guerra infinita”, appunto. Ed è a questo spaesamento, soprattutto, che risponde la fortunatissima teorizzazione di Samuel P. Huntington sullo «scontro di civiltà»⁷: il saggio più citato nell'ultimo decennio. Esso risponde al nostro bisogno di orfani del bipolarismo e delle sue divisioni nette e precise, alla nostra ricerca di orientamento in un mondo senza più bussole. Di qui la sua moltiplicazione di confini e mappe, la sua ripartizione del globo in civiltà e rifrazioni della coppia amico-nemico. In realtà esso non rende conto degli scontri interni a ogni civiltà, come nemmeno delle commistioni che hanno fatto la storia: si pensi alla grande alleanza tra Postmoderno e Medioevo, tra USA e Islam, che a tenaglia ha piegato l'Unione Sovietica e dissolto l'“ordine” della guerra fredda. In realtà, come ha poi ben chiarito la discesa in campo di Oriana Fallaci, si è trattato di una parola d'ordine efficace per suonare la dianna dell'Occidente circondato e assalito, per lanciare un allarme e una richiesta di mobilitazione.

Con più onestà Benjamin Barber ha iscritto anche noi, l'Occidente tutto, nella mobilitazione fondamentalista: un fondamentalismo diverso, laicissimo, teso a celebrare l'onnipotenza del mercato e dei suoi turbomeccanismi, gli imperativi della crescita, l'occidentalizzazione⁸. Anche il suo sguardo però si rivela parziale. Non rende conto, in realtà, di quella «rivincita di Dio»⁹, che anche alle nostre latitudini si celebra ogni giorno nel tentativo di governare l'*agorafobia* che assale l'individuo nel mondo grande e terribile, di domare le nuove *pandemie da comunicazione*.

Infatti, è in Occidente, nelle sue metropoli che la *comunicazione postmoderna*, a un tempo, celebra elettivamente i propri fasti, ma deposita anche i germi di nuovi malesseri, del proprio iperbolico sviluppo. Come ha sottolineato Dominique Wolton, anche la comunicazione non sfugge alle *distorsioni* indotte dalle strutturali *asimmetrie* che abitano e fanno il mondo del XXI secolo: «Trasmettere non significa comunicare»¹⁰. Denaro e scienza, dissolti in *bit* infiniti, cancellano tempo e spazio, ma s'arrendono alla *distanza*, alla *differenza culturale*. La comunicazione non affratella automaticamente. In man-

canza di codici di *traduzione*, di “interscambio culturale”, il più delle volte potenza le alterità fino a mutarle in “inimicizia”. Il *diverso*, l'*altro* che un tempo, da lontano, si rivelava «singolare, fascinoso o esotico, ora ravvicinato e ingigantito» dai flussi informativi e di scambio, spesso appare troppo «vicino, incombente»¹¹, fino a farsi – nella vicinanza di quartiere e di strada, nella mescolanza metropolitana – *pressante*, *invasivo*, quando non *nemico*. Nascono nuove angosce metropolitane, per le quali ci si scopre privi di farmaci, a mano a mano che crescono le tensioni indotte da mutazioni non controllate da alcun potere politico, culturale o sociale. Allora la religione ritorna balsamo, ricerca: ma non di un improbabile *ritorno* al passato, o di un salvacondotto per i più poveri, i meno provvisti. Essa riacquista valore e centralità come strumento di «reinvenzione identitaria e comunitaria»¹², in forme magari originali e inedite, quali quelle che hanno visto affermarsi l'innovazione musicale o linguistica, il *rap* o il *verlan*, il *penser à l'envers*, pensare a rovescio: il linguaggio delle *banlieues*, dominato dalla regola dell'inversione sillabica.

Di fatto, siamo immersi in una *mutazione* per la quale sempre più spesso mancano le parole. Così per quell'assalto della *scienza alla vita* dai contorni indefiniti, soprattutto nei suoi sviluppi futuri, per il quale non abbiamo saputo far altro che far uso di un prefisso quanto mai indeterminato: “postumano”. Lì Fukuyama – alla ricerca di nuova credibilità – sceneggia la ripresa di un'altra storia¹³. Ma è lì che s'addensano anche le profezie più inquietanti, quali quelle di cui si fa aedo Peter Sloterdijk con la sua scandalosa «lettera sull'umanesimo»¹⁴: la nostra cultura occidentale non ha antidoti efficaci rispetto alla domesticazione umana, alla clonazione promessa dalle biotecnologie, alla deriva di un individualismo in cui ognuno fabbrica da sé i propri ricambi (e tutto ciò dopo un Novecento aperto dall'invenzione della più straordinaria forma di “dono e solidarietà”, la donazione di sangue permessa dalla scoperta proprio nel 1900 dei gruppi sanguigni). Meglio affidarsi agli antichi, a Platone e alla sua investigazione sul *potere pastorale*, sul *potere regio*, sul bisogno di attendere alla selezione e alla pianificazione più accurate di nuovi *custodi*, di nuove *oligarchie* capaci di esercitare con discernimento e saggezza i nuovi poteri consegnati da scienza e comunicazione.

La democrazia dei moderni sembra arrendersi avanti al più fantasmagorico ritorno in campo del «terribile diritto»: il diritto proprietario travestito da copyright, la colonizzazione delle nuove frontiere aperte dalla scienza all'assalto del globo e del corpo.

Ma tutto questo era stato previsto anni fa, proprio all'indomani di quella caduta del Muro che avrebbe lanciato in folle accelerazione la storia e il mondo. Allora Max Singer e Aaron Wildavsky vedevano la terra spaccarsi irrimediabilmente in due aree molto precise: ricchezza e povertà, pace e guerra¹⁵. E ammonivano a non illudersi di poterla governare oltre con strumenti unitari, quali l'ONU. Meglio iniziare a farlo stando tra simili, dando forma e sostanza all'alleanza tra democrazie, tra paesi sviluppati e forti. Insomma a oligarchie su scala globale.

Analisi tutte confermate dagli ultimi rapporti dell'ONU sul cosiddetto “sviluppo umano”. In ogni giorno del nostro tempo, su questo pianeta, ogni ora

muoiono 1.200 bambini, vittime della povertà e dei suoi colpi: fame, disidratazione. È l'equivalente di tre tsunami al mese. Tutto calcolato da tempo, tutti problemi che dovevano essere risolti da quella *Dichiarazione del millennio* con cui l'ONU si impegnava a debellare la povertà e i suoi mali entro il 2015. E invece la diseguaglianza crescente spacca l'umanità, dissolvendo le speranze di un governo unitario e solidale dell'agenda globale. Oggi 2,5 miliardi di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno, controllando il 5% appena della ricchezza mondiale. All'altro capo del mondo e della fortuna, il 10% più ricco maneggia il 54% delle risorse globali del pianeta.

Prima ancora della bomba atomica, tornata in questo XXI secolo a proliferare nel Sud del mondo e a nuovi sviluppi nelle capitali occidentali, è questa la vera atomica su cui siamo seduti. Quando deflagrò a Hiroshima spinse Albert Einstein a gridare alla necessità di rivoluzionare la politica, pena l'estinzione dell'umanità per mano del nuovo genio sortito dalla lampada della storia. Quel grido non è rimasto inascoltato. Come "talpa" ha percorso la seconda metà del Novecento, passando per la tappa fondamentale del 1968. Si è così incarnato nel pacifismo di fine secolo giungendo fino a noi. Salutato dal "New York Times" – all'indomani delle straordinarie manifestazioni contro la guerra di Bush II all'Iraq – come la seconda superpotenza¹⁶, rappresenta ancor oggi la speranza più concreta di poter riavviare il mondo su nuovi cardini di democrazia e libertà.

Note

1. R. Bradbury, *Bradbury Speaks: Too Soon from the Cave, Too Far from the Stars. Essays on the Past, on the Future and Everything in between*, Harper Collins Publishers, New York 2005.

2. I. Wallerstein, *Unthinking Social Science. The Limits of Nineteenth-Century Paradigms*, Polity Press, Cambridge 1991 (trad. it. *La scienza sociale: come sbarazzarsene. Tra storia e scienza. Alla ricerca di un nuovo paradigma*, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 10-2).

3. E. J. Hobsbawm, *Age of Extremes. The Short Twentieth-Century 1914-1991*, Pantheon Books, New York 1994 (trad. it. *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 7, 26).

4. F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York 1992 (trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992).

5. K. Annan, *La frontiera tra ricchi e poveri*, in "la Repubblica", 11 dicembre 2001.

6. A. J. Toynbee, *Civilization on Trial*, Oxford University Press, New York 1948 (trad. it. *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani 1983, p. 6).

7. S. P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996 (trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1998). Ma, nella prima edizione del saggio da cui è nato il libro, in "Foreign Affairs" (72, 3, Summer 1993), vi era un'interrogazione poi cancellata: *The Clash of Civilizations?*

8. W. J. Barber, *Jihad vs McWorld*, Times Book, New York 1995 (trad. it. *Guerra santa contro McMondo*, Pratiche, Milano 1998).

9. G. Kepel, *La revanche de Dieu. Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Seuil, Paris 1991 (trad. it. *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano 1991).

10. D. Wolton, *L'autre mondialisation*, Flammarion, Paris 2003, p. 12.

11. *Ibid.*

12. *Ibid.*

13. F. Fukuyama, *Our Posthuman Future. Consequences of Biotechnology Revolution*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2002 (trad. it. *L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica*, Mondadori, Milano 2002).

14. P. Sloterdijk, *Règles pour le parc humain. Réponse à la lettre sur l'humanisme*, in "Le Monde des Débats", octobre 1999 (ora in Id., *Nicht gerettet. Versuche nach Heidegger*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2001, trad. it. *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, Bompiani, Milano 2004).

15. M. Singer, A. Wildavsky, *The Real World Order. Zones of Peace, Zone of Turmoil*, Chatam House Publishers, Chatam 1993.

16. P. E. Tyler, *Threats and Responses: New Analysis. A New Power in the Streets*, in "The New York Times", February 17, 2003.